

## John Fitzgerald Kennedy - La "nuova frontiera"

Noi celebriamo oggi non una vittoria di partito, ma una affermazione di libertà, che simboleggia una fine e al tempo stesso un principio, che significa un rinnovamento e al tempo stesso un mutamento. Infatti, ho prestato dinanzi a voi e a Dio onnipotente lo stesso solenne giuramento che i nostri padri prescissero quasi centosettantacinque anni orsono.

Il mondo è oggi molto diverso. L'uomo infatti detiene nelle sue mani mortali il potere di abolire ogni forma di umana miseria e ogni forma di vita. Eppure, gli stessi principi rivoluzionari per cui i nostri padri combatterono sono tuttora oggetto di controversia nel mondo: la convinzione che i diritti dell'uomo non sono elargiti dalla generosità dello Stato, ma dalla mano di Dio. Non possiamo oggi dimenticare che noi siamo gli eredi di quella prima rivoluzione. Che da questo luogo e da questo momento si diffonda l'annuncio, all'amico come al nemico, che la fiaccola è stata trasmessa ad una nuova generazione di americani, nati in questo secolo, temprati dalla guerra, disciplinati da una pace fredda ed amara, fieri del loro antico retaggio, e non disposti a considerare passivamente o a permettere il lento disfacimento di quegli umani diritti che questa nazione ha sempre sostenuto e che noi oggi ci impegniamo a sostenere in patria e in tutto il mondo. Che ogni nazione, auspichi essa bene o male per noi, sappia che noi siamo pronti a pagare qualsiasi prezzo, sostenere qualsiasi onere, affrontare qualsiasi prova, appoggiare qualsiasi amico, opporci a qualsiasi nemico per assicurare la sopravvivenza e il trionfo della libertà.

A questo ci impegniamo, e ad altro ancora.

A quegli antichi alleati di cui condividiamo le origini culturali e spirituali, promettiamo la lealtà di amici fedeli. Uniti, molto potremo fare in una serie di nuove imprese comuni. Divisi, poco potremo fare, poiché non saremmo in grado di affrontare scissi e discordi una poderosa sfida.

A quei nuovi Stati che oggi accogliamo nelle schiere dei liberi, noi diamo la nostra parola che non lasceremo che una forma di controllo coloniale sia scomparsa soltanto perché ad esso si sostituisca una ben più ferrea tirannide. [...]

A coloro che nelle capanne e nei villaggi di metà del mondo lottano per infrangere le catene di una diffusa miseria, promettiamo i nostri sforzi migliori per aiutarli a provvedere a se stessi, per tutto il tempo che sarà necessario, non perché i comunisti facciano altrettanto, non perché desideriamo il loro voto, ma perché questo è giusto. Se una società libera non riesce ad aiutare i molti che sono poveri, non riuscirà mai a salvare i pochi che sono ricchi.

Alle Repubbliche sorelle a sud dei nostri confini, offriamo una speciale promessa: di tradurre le nostre buone parole in fatti concreti, in una nuova alleanza per il progresso, di assistere gli uomini liberi ed i governi liberi a spezzare le catene della povertà. Ma questa pacifica rivoluzione della speranza non deve servire alle mire predaci di potenze ostili. Che tutti i nostri vicini sappiano che ci uniremo a loro nell'opporci all'aggressione o alla sovversione in qualsiasi parte delle Americhe. E che ogni altra potenza sappia che questo emisfero intende rimanere padrone dei propri destini.

A quell'assemblea di Stati sovrani che sono le Nazioni Unite, nostra ultima grande speranza in un'era in cui gli strumenti di guerra hanno di gran lunga e rapidamente oltrepassato gli strumenti di pace, rinnoviamo il nostro impegno di appoggiarle, ad impedire che esse divengano unicamente una tribuna per aspre polemiche, a rafforzarle come scudo dei paesi nuovi e dei paesi deboli e ad ampliare l'area in cui la loro parola può avere valore di legge.

Infine, a quelle nazioni che potrebbero divenire nostre avversarie, offriamo non già un impegno bensì una richiesta: che entrambe le parti inizino ex novo la ricerca della pace, prima che le potenze tenebrose della distruzione scatenate dalla scienza travolgano tutta l'umanità in un deliberato o accidentale autoannientamento.

Non dobbiamo tentarle con la nostra debolezza. Ché solo quando le nostre armi saranno assolutamente sufficienti, potremo essere assolutamente sicuri di non doverle mai impiegare.

Ma due grandi e potenti raggruppamenti di nazioni non possono neppure contentarsi dell'attuale situazione, oberati come sono entrambi dal gravoso costo delle armi moderne, entrambi giustamente allarmati dal costante diffondersi del mortale potere dell'atomo, e purtuttavia entrambi impegnati a

competere per modificare quel precario equilibrio del terrore che temporaneamente argina lo scatenarsi dell'ultima guerra dell'umanità. Pertanto, ricominciamo ex novo, ricordando da ambo le parti che un comportamento civile non è segno di debolezza e che la sincerità deve sempre essere provata dai fatti. Non dobbiamo mai negoziare per timore, ma non dobbiamo mai aver timore di negoziare.

Che entrambe le parti esplorino i problemi che le uniscono, anziché dibattere quelli che le dividono. [...] E se una testa di ponte di collaborazione potrà far arretrare la giungla del sospetto, che entrambe le parti si uniscano in una nuova impresa: nel creare non già un nuovo equilibrio di potenza, bensì un nuovo mondo basato sul diritto, in cui i forti siano giusti e i deboli sicuri e la pace sia preservata. Tutto ciò non potrà essere portato a termine nei primi cento giorni, né nei primi mille giorni, né nel corso di questa Amministrazione, e nemmeno forse nel corso della nostra esistenza, su questo pianeta. Purtroppo, poniamoci all'opera.

F. Gaeta, P. Villani, *Documenti e testimonianze*, Principato, Milano 1980, pp. 551-554.